

«Ho battezzato Matteo Renzi E oggi me ne sono pentito»

Lamberto Dini «Ero nella Margherita e appoggiai la sua scalata
Poi l'ho scoperto arrogante e incompetente: la scissione è colpa sua»

Su Berlusconi

«Ha fallito per la scarsa qualità degli alleati»

Il ribaltone del '95

«Silvio promise il voto al mio governo. Poi...»

Su Prodi

«Il suo esecutivo era subalterno a Bertinotti. Per questo votai contro»

Pietro De Leo

■ «Renzi? La scissione nel Pd è solo colpa sua. È un arrogante e sostanzialmente inesperto in questioni di governo. Ha perso il referendum ma non ha dato spazio ad alcuna riflessione programmatica, perché vuol essere un capo assoluto». A parlare, lancia in resta, è Lamberto Dini. Ottantasei anni il primo marzo, voce squillante, combattivo su tutti i temi del confronto politico, fu ministro (con Berlusconi, Prodi, D'Alema e Amato) e presidente del Consiglio nel primo «governo tecnico» che si ricordi.

Ha un giudizio molto negativo su Renzi.

«Io lo conosco bene perché stavo nella Margherita dove lui cominciò a muovere i primi passi. Perciò, quando decise di candidarsi alla Provincia di Firenze, essendo io fiorentino e avendo molti contatti là, gli diedi un appoggio. Lui è brillante, svelto nel ragionamento, molto bravo a parlare. Ma è supponente e autoreferenziale, e questi sono grandi difetti. Secondo me in questo momento dovrebbe prendersi una pausa di un paio d'anni, studiare molto e semmai riproporsi».

Mi perdoni, ma allora perché lo lanciaste nella Margherita?

«Perché allora prometteva bene. E ha lavorato bene come presidente della Provincia e come sindaco di Firenze. Ma poi, quand'è arrivato a Palazzo Chigi, ha pensato che governare un Paese di 60 milioni di abitanti fosse come gestire una città di 350 mila persone. Ed è successo quel che è successo».

E il Pd è in profonda crisi.

«Sì, ma la colpa è solo di Renzi perché non ha voluto lasciare spazi. D'Alema, Bersani, Enrico Rossi non sono persone senza costrutto».

Lei con D'Alema è stato ministro.

«Sì, e le dico una cosa. Nel 2000 D'Alema mise la faccia sulle elezioni regionali, facendo campagna elettorale. Poi le perse, e non era tenuto a dimettersi. Io stesso, che ero nel cabinet più ristretto di ministri, gli consigliai di non farlo. Ma lui mi disse: "come posso presentarmi in Parlamento e chiedere i voti?". E si dimise. Altro stile rispetto a Renzi che dopo aver perso rovinosamente il referendum ha fatto in modo che fosse creato un governo fotocopia del suo. E lui da fuori controlla».

Bersani era suo collega nel governo Prodi, nel '96. Cosa resta di quell'esperienza?

«Devo dire che il governo lavorò molto bene e consentì all'Italia di rispettare tutti gli impegni per l'ingresso nell'Euro».

Oggi però, possiamo dire che l'integrazione europea sia un fallimento?

«No. Nei primi anni dell'Euro, dal 2002 in poi noi usufruimmo di un forte calo di interessi sul debito pubblico, e ci fu una fase di crescita. Poi, però, arrivò la crisi di Wall Street. Il sistema finanziario ne risentì e noi andammo in recessione, che è stata gestita male, e grande responsabilità in tutto questo ce l'ha la Germania: ha condizionato l'Unione verso una politica di raddrizzamento dei bilanci dello Stato, invece di promuovere una politica di investimenti europei».

Però gli Stati nazionali sembrano sempre più distanti rispetto alle istituzioni europee. Prendiamo ad esempio la questione immigrazione.

«Lì il problema deriva dagli egoismi dei singoli governi. La Germania, ad esempio, ha fatto questa "grande apertura" oltre un anno



fa, agli arrivi. Però non ha aiutato l'Italia. Anche la Francia e l'Austria non ne hanno voluto sapere. E noi, sponda del Mediterraneo, ci siamo ritrovati a gestire un flusso enorme da soli. Non direi, comunque, che l'Europasia assente. Ma riconosco che è debole».

Come valuta la Presidenza Trump?

«Abbiamo visto che sui primi provvedimenti riguardanti l'immigrazione ha già dovuto fare marcia indietro visto che, là, gli equilibri tra poteri funzionano bene. Mi auguro che piano piano prevalgano gli elementi più ragionevoli del suo governo. Certo, se continuerà sulla linea protezionista, magari si creeranno posti di lavoro nell'immediato, ma a lungo andare, in una guerra commerciale, perderanno tutti gli attori in campo».

Tornando alle questioni di casa nostra, lei ha fatto parte sia di governi guidati da Berlusconi che da Prodi...

«Sì, ma qui dobbiamo spiegare tutto molto bene».

Prego.

«È Berlusconi che ha tradito me, non viceversa».

Cioè?

«Cioè a inizio '95, quando era caduto il suo primissimo governo, Berlusconi e Forza Italia mi chiesero di formarne uno nuovo. Ma poi all'ultimo non mi assicuraronò la fiducia. E dunque si formò una maggioranza che andava dalla Lega all'ex Partito comunista. Poi Berlusconi e Forza Italia, tempo dopo, si pentirono. Ma nel '96 io non

avrei potuto presentarmi alle elezioni con quelli che andavano ripetendo che il mio governo era incostituzionale».

E quindi partecipò alla nascita dell'Ulivo.

«Sì, conseguenza logica di quanto era accaduto, avevo fondato Rinascimento Italiano decidendo di allearmi con quelle forze che avevano assicurato il sostegno al mio governo. E fui decisivo per la vittoria del centrosinistra».

Qual è stato secondo lei un difetto politico di Prodi?

«Guardi, le ripeto, il primo governo lavorò bene. Il secondo governo, quello dal 2006 al 2008, era troppo subalterno a Rifondazione Comunista. Io, a Prodi, facevo sempre notare lo squilibrio, ma lui cercava di rassicurarmi: "Ma no, con loro parlo io, stai tranquillo". E invece era proprio come temevo: un governo ostaggio della sinistra estrema. E allora, quando esplose-ro i guai giudiziari per Mastella, e si votò per la fiducia, io non la diedi, rispettando la mia identità liberal-democratica».

E tornò con Berlusconi.

«Sì, ma c'è anche un'altra ragione per tutto questo. Io non aderii al Partito Democratico, nel 2007. Veltroni, primo segretario, mi chiedeva di entrare, ma io non lo feci perché non c'erano abbastanza spazi per la mia area».

Lei che ha lavorato e conosciuto bene Berlusconi, può dirci qual è stato il suo principale errore?

«Berlusconi dà il meglio di sé durante la campagna elettorale, dove ha delle grandi capacità. Ma è stato incapace di realizzare un vero programma liberale».